



Xante Battaglia

Prima e dopo la Storia

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Un importante ritorno in Biennale, dopo la partecipazione del 1976 (*Ambiente come Sociale*, a cura di Enrico Crispolti e Raffaele De Grada), quella di Xante Battaglia, artista milanese già prima cattedra di pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, in occasione dell'edizione più ricca e "democratica" dell'appuntamento veneziano (anche se quest'anno è più corretto dire *italiano*) con la contemporaneità, a coronamento di una carriera da sempre tesa alla dissacrazione e destrutturazione del linguaggio, imperniata sull'uso dell'ironia provocatoria, irraguardosa nei confronti della Storia e delle sue illogiche incongruenze.

Selezionato ed invitato in occasione della tappa torinese di questa mostra itinerante da poco inaugurata (visitabile fino al 30 gennaio 2012) dal curatore Vittorio Sgarbi, Xante Battaglia è presente con tre lavori, in rappresentanza delle sue molte parabole linguistiche vissute in più vite artistiche, nessuna delle quali veramente conclusa, tra loro lontane eppure avvicinate dalla coerenza del gesto sempre netto e autoritario.

Ecco così spuntare tra la folla i volti fin troppo noti dell'ex dittatore libico Muammar Gheddafi e dell'ex presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi; il primo sfregiato da un taglio preciso, di spazialista memoria (anche se, come sostenuto dal grande critico americano Gregory Battcock, lo sfregio di Xante Battaglia prende le distanze dal gesto di Lucio Fontana) che ne riconduce fortemente la presenza oltre la bidimensionalità della tela, nello spazio reale del *prima e dopo* il gesto pittorico, del *prima e dopo* la Storia, cioè dove ha sempre vissuto.

Il secondo invece proposto in trono, secondo lo schema dell'opera binaria già ampiamente analizzato e apprezzato dal critico e fondatore del *Nouveau Réalisme* Pierre Restany, nel classico gioco di vuoti e pieni (di coscienza) dei personaggi che sono stati avvicinati e ritratti dalla mano del maestro nella loro disarmante banalità umana.

Se riconduciamo lo sfregio aniconico del dittatore e la personificazione napoleonica del presidente del consiglio – fingendo anche di ignorare lo stretto nodo che la Storia ha stretto intorno al collo dei due leader politici e che l'arte ha solo potuto sottolineare – alla loro giusta cronologia e cioè ben prima di quando gli eventi hanno sfregiato e vilipeso e deriso le loro immagini, decretandone una pena ben peggiore della lieve *damnatio memoriae* che nella dimenticanza perdona e ripulisce le malefatte e le nefandezze, è facile recuperare il senso del lavoro di Xante Battaglia ed anche la sua efficacia espressiva.

Essendo dunque stati iconizzati loro malgrado da un modo superficiale di intendere e guardare il mondo, avviata la transizione pop del loro mito verso plot narrativi ed epiloghi talmente iperbolici e strabordanti dai canovacci che nemmeno il più fecondo scrittore di *feuilleton* avrebbe potuto concepire, Xante Battaglia, assecondando la natura fortemente documentaristica del proprio intervento, ne ha umanizzato le forme, scomodando non solo linguaggi alti del processo creativo e

comunicazionale, ma eleggendo loro, oltre il loro innaturale e prematuro trapasso, personaggi degni di un' imperitura – e più certa – carriera pittorica.

Accomunati dunque da una morte fisica e mediatica che ne ha interrotto i percorsi quasi in contemporanea, mettendo fine all'epoca delle illusioni che avevano reso possibile la loro ascesa e procrastinato nel tempo la loro caduta: dal pigmento alla sabbia, dall'eccesso di esposizione mediatica all'annullamento della forma carnale, come nella scena di un film in cui lo sfumato allude al nuovo episodio o come in un libro le cui pieghe sulla carta esprimono una lettura già avvenuta.

Colpisce del lungo lavoro di Xante Battaglia la pratica mnemonica costante, l'attualizzazione di tutto e tutti, nel tentativo utopico di creare un archivio collettivo dei gesti; elevati al rango di profeti dalla Storia e condannati poi a sfuggirne alla chetichella, il *furor popoli* che ne ha accompagnato gli esordi ha lasciato il posto al *furor creativo* che ne ha intravisto nuovi profili, molto dissimili da quelli pianificati a tavolino dai look-maker in cui tutto è simbolico, forse più veri di quelli ai quali la propaganda ci aveva abituato e che abbiamo scoperto poi essere solo tristi porzioni di irrealtà.

Nella sparizione dell'*oggetto presidenziale* o nella profanazione dell'*oggetto dittatoriale* la Storia, per un attimo, riprende uno sviluppo lineare, appiattita dal silenzio di un interregno imponderabile, preludio sicuro di nuovi eventi che già attendono pazientemente in fila per offrirsi ai mass media e diventarne nuovi protagonisti. Con il nostro consenso, ovviamente.

Se dunque i media dimenticano in fretta, lasciando scorrere ininterrotto questo flusso incontenibile di immagini, l'artista cristallizza il tempo e inverte il processo storico; talvolta, come avviene nel caso di Xante Battaglia, prima ancora che la Storia abbia avuto il tempo di dipanarsi e di esprimersi attraverso l'attualità, annullata o sfregiata con la stessa forza con la quale un profeta laico annuncerebbe la fine del mondo.

Una fine del mondo le cui cause andrebbero comunque ricercate nell'errore umano piuttosto che nel capriccio divino.

La presenza dell'artista a Torino null'altro è se non la conferma della sua disarmante lucidità e del registro vivo e puntualmente illuminante al quale da sempre è in grado di ricorrere, sintonizzando la propria grammatica artistica con la *storia del nostro tempo*, facendo rifluire nel suo mondo dinamico di immagini frammentate i modelli narrativi desunti dal mondo della comunicazione, della politica, dell'economia per i quali e in virtù dei quali offre nuove ed originali chiavi di lettura.

L'arte di Xante Battaglia si struttura così attraverso una forma di *pittura altra* ricca di filosofie, riferimenti culturali, personaggi noti le cui azioni, reiterate nell' *attimo più eloquente* dal gesto artistico, costituiscono la realtà speculare del nostro percepirci e collocarci nell'asse vettoriale degli accadimenti, garantendo un riconoscimento immediato ed un coinvolgimento emotivo (che passa indistintamente dalla risata allo sdegno e viceversa) nei nuovi livelli interpretativi che l'artista ci suggerisce.

Così come la Storia utilizza linguaggi impropri anche l'arte dimentica l'intento celebrativo per diventare invece riflessione, preceduta da un gesto profanatorio dell'allegoria della persona e non della persona stessa, ormai nascosta dal ruolo che indossa e che riporta velocemente a posto i pezzi di questo complicato puzzle, recuperabile soltanto dalla lettura sincronica di essa e dalla presa di coscienza che tutto accade contemporaneamente e con apparente casualità.

Xante Battaglia invece penetra nella Storia come la sua azione nell'immagine, con la stessa veemenza con la quale la Storia tenta di pilotare le nostre esistenze ogni giorno attraverso

revisionismi e *corsi&ricorsi*, non accontentandosi di leggerla e raccontarla attraverso la sua testimonianza passiva (come fanno solitamente gli artisti); vuole invece esserne direttamente testimone, sedersi accanto ad essa, dialogare con essa, attendendo il flash per la fotografia di rito intendendo la contestualità come unica garanzia di onestà intellettuale.

Al di fuori dei Miti, ma prossimo ad essi, si inverte il senso di questo intervenire sulla tela. Una selezione passiva dei contenuti è alla base di questa ricerca la cui accidentale attesa dello scoop ricorda certi sperimentalismi dadaisti; il suo destino è compiuto attraverso spostamenti casuali, fuori dal controllo dell'artista, perché orchestrati dalle masse e sospinti dalle loro forze propulsive, pronte a seguire i propri eroi così come pronte ad ucciderli, assecondando linee di pensiero ed atteggiamenti non sempre condivisibili ma specchio di un sentire sociale dal forte valore storicistico e documentaristico.

All'artista è riservato il compito di ricollocare semanticamente il soggetto *pop* evidenziandone, attraverso interventi pittorici e concettuali, talvolta l'origine incerta della popolarità sociale, talvolta la consistenza/inconsistenza virtuale e reale, talvolta l'errore valutativo di gruppo.

Su queste caotiche masse sociali, testimone dei ripetuti sbagli e immagine sacra di rinascita nella purezza e nell'ordine iniziale, vigila, nella selezione di opere torinesi così come nella storia dell'artista, una *figura arcaica* la quale, liberata da ogni residuo letterario o accademico, esiste in quanto essenza di ogni cosa e come il Mito perde la forma per riapparire sottoforma di essenza. E per ricondurci all'archetipo, giammai vissuto eppure padrone assoluto del tempo, costantemente ed ossessivamente dentro le nostre quotidianità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne

